



Obiettivo sui diritti umani

Dall'11 giugno, al Walter Reade Theater del Lincoln Center, la XX edizione del Human Rights Watch International Film Festival: importante la presenza italiana col documentario di Fabrizio Lazzaretti e Paolo Santolini "Back Home Tomorrow", incentrato su Emergency e le sue attività mediche in Afghanistan e Darfur

In alto a sinistra la locandina di "Back Home Tomorrow", il documentario di Fabrizio Lazzaretti e Paolo Santolini; a destra un poster del Festival al Lincoln Center



di Marina Catucci

Comincia l'11 Giugno per concludersi il 25, la ventesima edizione del Human Rights Watch International Film Festival che si svolgerà al Walter Reade Theater del Lincoln Center.

Nato all'interno del movimento americano di salvaguardia dei diritti umani e consapevole dell'importanza del cinema come mezzo di diffusione e sensibilizzazione, il festival ha sempre seguito una linea di selezione basata su i contenuti e sul valore artistico delle opere che usano ogni mezzo espressivo spaziando dal documentario, all'animazione, alla fiction per raccontare attraverso gli occhi e la sensibilità dei cineasti le storie delle lotte di attivisti e superstiti di tutto il mondo.

Dal 1994 il festival è co-presentato dalla Film Society of Lincoln Center e dal 1996 ha inaugurato un'edizione londinese che si svolge in Marzo.

Una delle caratteristiche di questa rassegna internazionale è la collaborazione con altri festival compatibili per le tematiche trattate, come il Sundance per fare un esempio, in modo da intensificare e promuovere i valori su cui si basa e che veicola.

Altra caratteristica di questo evento sono le discussioni con i registi che seguono le proiezioni dei film, per approfondire i temi trattati nelle opere presentate.

Quello degli Human Rights Watch è più di un festival cinematografico, è un momento di riflessione e di discussione su i temi e le problematiche dei nostri tempi, per non dimenticare i diritti violati in ogni latitudine del pianeta.

La programmazione di quest'anno vede una selezione imponente di film: 32 opere provenienti da 17 Paesi e 26 prime visioni per la città di New York.

Si comincia l'undici Giugno con l'evento speciale "End Is West", del regista greco Costa-Gavras che torna al festival per la terza volta raccontando per immagini la vita difficile di un emigrante clandestino in Europa mentre cerca di arrivare alla sua personale terra promessa, Parigi.

La serata di apertura è dedicata a "The Battle for the International Criminal Court", della documentarista americana Pamela Yates, che ha seguito per tre anni la battaglia del Procuratore capo del Tribunale penale internazionale dell'Aia, Luis Moreno-Ocampo impegnato a porre l'attenzione sugli abusi commessi da parte dell'Esercito di Resistenza del Signore, nella regione sudanese del Darfur.

I temi affrontati durante la programmazione spaziano geograficamente e tematicamente: dall'antisemitismo presente nel mondo odierno, tema trattato nel film di Naftaly Glikberg, "Look, In To My Eyes"; alla diffusione dell'HIV in Sud Africa, argomento del docu-

mentario "Tapologo" delle registe Gabriela e Sally Gutierrez Dewar.

Un'altra nazione tristemente sotto i riflettori di questa edizione è l'Afghanistan, protagonista di tre opere. "Afghan Star" di Havana Marking, mostra come uno spettacolo televisivo di gare musicali, l'Afghan Pop Idol, possa diventare una sfida e un rischio per la vita dei partecipanti al concorso.

Il film "Kabuli kid" di Barmak Akram segue un tassista di Kabul che nei suoi giri trova un bimbo abbandonato.

Il terzo film incentrato sull'Afghanistan vede alla regia due cineasti italiani, Fabrizio Lazzaretti

e Paolo Santolini, che hanno realizzato "Back Home Tomorrow".

Il film documentario di Lazzaretti e Santolini punta il faro su Emergency, un'associazione italiana che si occupa di creare centri di cure mediche per assistere i civili vittime dei conflitti, basandosi sul principio per cui tutti hanno diritto a cure qualificate e gratuite.

Emergency è presente in diversi Paesi tra cui l'Afghanistan ed i due registi hanno documentato le storie di un bambino afgano che ha perso la mano sinistra e di un adolescente che con la famiglia è fuggito dal conflitto in Darfur.

"Tutti noi dell'organizzazione del festival te-

niamo molto a questo film - ha detto John Biaggi, direttore del festival - i due registi hanno fatto un lavoro eccellente: le immagini sono bellissime, il montaggio è perfetto. Il film è commovente ed emozionante grazie anche alle loro capacità tecniche ed espressive." Back Home Tomorrow viene presentato in associazione con altre due istituzioni, la Film Aid International e la Margaret mead Film and Video festival.

Fabrizio Lazzaretti è presente al festival anche con un altro film, sempre ambientato in Afghanistan, "Jung: In The Land Of The Mujahedid". Anche questo documentario è girato a quattro mani, questa volta in collaborazione con Alberto Vendemmia e racconta degli sforzi congiunti di un medico e di un corrispondente che organizzano un ospedale per soccorrere le vittime di guerra che sembrano non finire mai.

Ospite di questa edizione è l'attivista e campione di scacchi russo Garry Kasparov, che gioca la sua partita più difficile, quella contro il presidente Vladimir Putin, nel documentario di Masha Novikova, "The Holy Fire of Revolution". L'area balcanica è rappresentata anche nel film drammatico "Snow", della regista bosniaca Aida Begic.

Un argomento a parte è quello trattato da Mike Bonanno, Andy Bichbaum, and Kurt Engferr per il film di chiusura del festival: "The Yes Man Fix The World". Usando l'arma destabilizzante dell'ironia gli "Yes Man", un'organizzazione di attivisti insospettabili, si infiltra nelle rocceforti del potere svelando il re nudo. Cambiando di poco la realtà, mostrano quanto i grandi problemi del mondo possano essere risolvibili. Un recente esempio delle loro azioni è stata la distribuzione della falsa copia del "New York Times" che annunciava la fine della guerra in Iraq. Nel documentario si vedono le speculazioni fatte dopo l'uragano Katrina, disastri ecologici prodotti dall'uomo (o meglio: dalle corporation) ed anche un balletto subacqueo.

Il festival presenta in oltre la seconda edizione del Youth Producing Change, uno degli elementi più interessanti della rassegna.

Intervista con il Direttore John Biaggi

La sede dell'organizzazione umanitaria Human Rights Watch si trova all'interno di uno dei palazzi simbolo di New York, l'Empire State Building; in mezzo al traffico della Quinta Avenue, è una piccola oasi di impegno civile e pacatezza e qui ci sono anche gli uffici di una delle creature di questa organizzazione: l'Human Rights Watch International Film Festival.

Alla direzione del festival cinematografico c'è John Biaggi, romano di nascita e cresciuto negli Stati Uniti; dopo essersi laureato in antropologia presso l'università californiana di Stanford, John ha seguito per otto anni le orme materne dedicandosi alla scultura ("Mia madre ha uno studio a New York, è una scultrice indipendente" precisa Biaggi) per poi passare al cinema realizzando un documentario su di un lebbrosario americano in Louisiana.

Da tredici anni lavora all'Human Rights Watch Film Festival, occupandosi prima della programmazione, poi divenendo membro del direttivo e da due anni direttore di questo festival importante e seguito che si svolge al Lincoln Center.

«Prima di cominciare a lavorare in questa organizzazione ho fatto il documentarista - ci dice John Biaggi - ho sperimentato in prima persona quanto sia difficile trovare dei fondi per la produzione e far sì che il tuo film, specialmente se è un piccolo film di impegno sociale, possa vedere la luce. alla fine comprendi che per po-



John Biaggi, Direttore dell'Human Rights Watch International Film Festival

terlo realizzare direi spenderei molti soldi. E' successo anche a me, nonostante il mio documentario abbia avuto un buon successo e sia stato venduto a delle emittenti televisive, ho compreso che non potevo permettermi economicamente di dedicarmi solo alla documentaristica. Così rimanendo nell'ambito di ciò che più mi interessa, il cinema, i diritti umani, l'impegno civile, ho trovato lavoro nell'organizzazione di questo festival».

Qual è la parte più difficile per un documentarista?

«Il problema più grande per chi non fa film hollywoodiani è la distribuzione, fare dei film indipendenti è una sfida. Prendendo questo festival come metro di misura posso dire che il trenta per cento dei film che noi mostriamo poi avranno una distribuzione televisiva importante, altri ne avranno una più di nicchia ma la maggior parte avrà una vita difficile. I film indi-

pendenti sono generalmente autoprodotti e se alla fine l'autore riesce a rientrare delle spese è già un gran successo, me ne sono reso conto in prima persona e ciò è un peccato ma è la realtà del mercato attuale».

Cosa pensa dei documentari italiani di questo periodo?

«Sarà banale ripeterlo ma l'Italia ha una grande tradizione cinematografica, direi la più grande tradizione cinematografica, questo retaggio si percepisce ancora nelle opere contemporane.

Nei documentari italiani è presente una grande attenzione e cura sia nella ripresa, nella fotografia, quanto nel montaggio che non sono mai scontati. Purtroppo pochi lavori italiani escono dall'Italia ed ho l'impressione che, come nel resto del mondo, la vita del regista indipendente in Italia sia molto difficile».

L'amore per il cinema e per il suo lavoro traspaiono da ogni parola e dalla pacatezza gentile con cui si racconta e racconta del suo lavoro: la selezione dei film, l'impegno sociale ed umano che sono il fulcro dei criteri di selezione oltre che il linguaggio cinematografico, mezzo indispensabile per far arrivare messaggi dal contenuto delicato quali quelli della condizione umana nel mondo.

«Ho molta stima e rispetto per i registi - ci dice - perchè so quanto è difficile questa professione specialmente per i documentaristi. Il cinema indipendente è un cinema necessario».

M.C.

Continua a pag. 23